

Mt. 5, 37:

Ma il
vostró
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI - n. 4

28 Febbraio 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

VENTI ANNI DOPO

Dopo la chiusura del Concilio Vaticano II, s'intende; chiusura avvenuta ai primi di dicembre del 1965. Per celebrare questa data, il papa Giovanni Paolo II ha indetto una assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi. E, dandone l'annuncio col discorso del 25 gennaio scorso nella Basilica di San Paolo, ne ha precisato gli scopi:

«Rivivere in qualche modo quell'atmosfera straordinaria di comunione ecclesiale che caratterizzò l'assise ecumenica [...];

-scambiarsi ed approfondire esperienze e notizie circa l'applicazione del Concilio [...];

-favorire l'ulteriore approfondimento e il costante inserimento del Vaticano II nella vita della Chiesa, alla luce anche delle nuove esigenze».

Mons. Jozef Tomko, segretario generale del Sinodo, nel corso della conferenza stampa riportata in prima pagina da *L'Osservatore Romano* del 20 febbraio u. s., ha così commentato:

«Nella sintesi ridotta a un trinomio gli scopi si potrebbero riassumere con: celebrare — verificare — promuovere. Con le parole usate da parecchi e molto seri commentatori: fare il punto o il bilancio collegiale; portare a pieno frutto il Concilio; ridare il soffio agli orientamenti conciliari; continuare nello sforzo di rinnovamento. [...].

Passare sotto silenzio un tale anniversario potrebbe significare forse contribuire ad «affossare il Concilio»; ma celebrarlo in una maniera così viva e collegiale, coinvolgente tutte le chiese particolari del mondo cattolico, come si propone il Sinodo straordinario, vuol dire dare la massima considerazione al Concilio. E così fa Giovanni Paolo II». E così di seguito.

Ci sembra più che logico che tra «i molto seri commentatori», che si sono occupati e si occupano di questa «celebrazione» del ventennale del Vaticano II, ci sia, anzi ci debba essere il card. J. Ratzinger, Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, con le

sue recenti prese di posizione sulla «teologia della liberazione» e con il suo bilancio appunto di questi venti anni trascorsi dalla chiusura del Vaticano II. Bilancio che così si potrebbe riassumere: un vero fallimento in tutti i campi, dottrinario e disciplinare. Pertanto il Sinodo straordinario, se non vuol finire, come molti temono con ragione, in una chiasosa e semplice parata multicolore, in parole e soltanto parole, come quelle esaltanti ed inconsistenti di Mons. Tomko nell'accennata conferenza stampa, deve partire da una messa a punto dei testi conciliari, **eliminandone i parecchi equivoci** e fissandone la retta interpretazione, nonché dalla determinazione di una linea di condotta pratica da adottare nel governo della Chiesa, per correggere con adeguate misure gli indirizzi errati (diffusi da teologi ed esegeti), che deturpano da venti anni la tunica immacolata della Chiesa.

Ecco, tra i tanti, un esempio più che scandaloso.

Il Concilio nella *Dei Verbum* (V, 19) ha sancito solennemente la storicità dei nostri santi quattro Evangelii; scritti da due Apostoli e da due loro discepoli (n. 18). Invece gli ex alunni del Pontificio Istituto Biblico (leve dal 1960 in poi) continuano imperterriti nella loro opera di negazione e di distruzione; vedi, tra gli altri, Rinaldo Fabris, Giuseppe Ghiberti, X. Léon-Dufour S. J., che arriva a negare la resurrezione corporale di Gesù Nostro Signore. Il card. Ratzinger denuncia nella sua intervista a *Jesus* (nov. 1984) questa «crisi» nella esegesi di alcuni cattolici. Ma questi ex alunni insegnano indisturbati nei Seminari.

Il Concilio nella *Dei Verbum* sancisce la ispirazione e la inerranza assoluta della Sacra Scrittura. Invece viene scritto ed insegnato (es. dal padre Ignazio de la Potterie S. J.) che la inerranza è limitata alla materia dogmatica, solo dottrinale.

Ma, oltre le deviazioni pratiche da correggere, ci sono negli stessi documenti del Concilio numerosi punti o da emendare o da precisare o da chiarificare,

particolarmente nella *Dignitatis Humanae*, nella *Gaudium et Spes*, nell'*Unitatis Redintegratio*. La Commissione per l'esatta interpretazione dei testi conciliari, in tutti questi anni, non ha dato segno di esistere. Eppure si sono moltiplicati sempre più i saggi denunziatori gli equivoci. Del silenzio ufficiale approfittano i progressisti o neo-modernisti per diffondere le loro interpretazioni, e la Babele aumenta.

Così gli ex alunni di cui sopra per applicare agli Evangelii i sistemi critici più recenti, che ne negano come premessa la storicità, si rifanno ad una nota della *Dei Verbum* che rimanda alla *Instructio* del 1964, emessa dalla Pontificia Commissione Biblica per permettere l'uso della *Formgeschichte* ai cattolici.

In tal modo, del tutto sbrigativo e subdolo, essi vanificano il testo conciliare, che è chiarissimo ed insiste fortemente sulla storicità degli Evangelii: «*Sancta Mater Ecclesia firmiter et constantissime tenuit ac tenet Evangelia, quorum historicitatem incunctanter affirmat, fideliter tradere quae Iesus Dei Filius... reapse [nella realtà] fecit et docuit usque in diem qua assumptus est* (cf. Act. 1, 1-2)» (*Dei Verbum* n. 19).

In questi anni invece si è continuato in esegesi, divenuta dominio incontrastato dei neo modernisti, soltanto a distruggere; senza che Vescovi, conferenze episcopali o altre autorità ponessero freno alcuno. Basti l'esempio di Rinaldo Fabris e Romeo Cavedo nelle rispettive Diocesi, nei rispettivi Seminari, con la compiacenza delle rispettive Eccellenze (v. *si si no no* a. VII nn. 2, 3, 4, 5, 6, 14, 19; a. IX n. 9; a. X n. 17, a. XI n. 1).

E si tenga presente e sia ben chiaro per tutti che se dovesse continuare la babele attuale nella dottrina e nella disciplina, con il non governo o lasciar correre che dir si voglia, la crisi denunziata dal card. Ratzinger finirà col rovinare quanto ancora resta di sano. E allora sarebbe davvero il caso di seppellire il Concilio «pastorale», che ha avviato la Chiesa a tanta rovina.

Il Vigile

FEMMINISMO E MONDO CATTOLICO

Il primo convegno delle «teologhe»

Il Messaggero del 28 dicembre 1984 riportava un articolo dal titolo: «ORA LA SORELLA S'È DESTA» e dal sottotitolo così espresso: «nel mondo cattolico c'è un rilancio della questione femminile: le teologhe fanno il loro primo convegno; le parrocchiane chiedono più responsabilità... Ma di sacerdozio femminile ancora non si parla».

Il convegno, indetto a Palermo il 4 gennaio u. s., è stato presieduto da Adriana Zarri e da Rosemarj Goldie, definite dall'articolista «figure storiche». Ma è da presumere che, non ostante tale definizione, abbiano lasciato il tempo trovato, se in quella sede sono stati esposti e ribaditi i motivi e le pseudogiustificazioni del femminismo, reperibili nell'articolo citato.

Di questo vale la pena di riportare qualche tratto saliente per rilevare, sia pure con fugaci commenti, l'estraneità del femminismo al mondo cattolico, l'inconsistenza delle argomentazioni addotte per una causa perduta in partenza, e l'antitesi insanabile tra la dottrina cristiana e tale fenomeno affacciato sui presbiteri ecclesiali.

Teologhesse anarcoidi

L'articolista, dopo aver rilevato che «gli anni 70, con l'ondata del femminismo, hanno visto aggredire con le armi della critica anche le strutture della Chiesa e del Vaticano», ha citato un passo del libro di Roberta Fossati: «E Dio creò la donna», in cui l'autrice osa dire che «forse perfino il Cattolicesimo ufficiale sarebbe pronto a fare concessioni in campo morale, magari perfino sull'aborto»; ma rileva ad un tempo che «ciò a cui esso non si rassegnerà facilmente è la prassi di autonomia delle donne, che contesta alla sua radice il suo potere».

È evidente — ci permettiamo di osservare — quanto sia labile la mentalità e la consistenza teologica della scrivente se, con tali gratuite affermazioni, essa esce dal seminato della Ortodossia, perché da parte della Chiesa, che, per istituzione divina, ha ricevuto il mandato di tutelare il «depositum Fidei» sia sul piano dogmatico che su quello morale, non è possibile alcuna transazione o concessione in contrario. Neppure Dio, Autore della Morale, potrebbe farla, fino al punto d'identificare il male col bene. La Legge Morale è eterna e immutabile, e non conosce eccezioni per aprire all'aborto, cioè alla violazione del V Comandamento.

Quanto all'autonomia della donna nella Chiesa, fino al punto di contestarne i poteri, le presunte teologhesse-anarcoidi non dovrebbero ignorare che «come il Padre ha mandato Cristo, così Cristo istituisce e manda la Chiesa, con la sua stessa autorità, con i suoi stessi poteri, perché è scritto: "chi ascolta voi, ascolta me" e "ciò che sarà legato sulla terra, sarà legato anche in Cielo"».

Teologia al femminile

L'articolista de *Il Messaggero* prosegue: «Solo adesso il lavoro delle pioniere sembra convergere verso una nuova stagione: quella della teologia al femminile, non più esterna, ma interna alla istituzione ecclesiastica... per produrre qualche cosa di nuovo per una teologia a misura di uomo». Niente di meno! Risum teneatis, amici!

Finora, da che mondo è mondo, mai si è sentito parlare di «teologia al femminile»: dai Padri della Chiesa a Sant'Agostino e a San Tommaso, da questi sommi teologi ai contemporanei, purché sentano con la Chiesa. Se poi tale teologia in prospettiva vuole produrre qualcosa di nuovo, cioè una teologia «a misura di uomo», qui casca l'asino: non si tratta più di teologia, il cui oggetto è Dio, ma tutt'al più di antropologia o, tradotta in termini di attualità involutiva, di antropocentrismo (linea orizzontale) e non di teocentrismo (linea verticale). Per il che cadrebbe *ab imis fundamentis* l'edificio teologico. Con questa premessa si arriva al conseguente catastrofico di un certo D. Rosario Gibellini, della ben nota *Querianiana*, che afferma: «anzi tutto una nuova lettura della Bibbia, depurata dalla visione patriarcale». O, in altre parole, demitizzata, cioè liberata dal Soprannaturale. Che razza di teologia è questa senza Dio? Un non-senso, sic et simpliciter.

Ma c'è di più. Si parla di «una revisione dei testi teologici; di un cambiamento di vita quotidiana nelle strutture ecclesiastiche, per cui la Chiesa deve diventare sul serio una comunità di fratelli e sorelle».

Quanto alla revisione dei testi teologici, nessuna meraviglia: da certe premesse antropocentriche, e per di più femminilistiche, non può che derivare un'inversione teologica dei valori: la proposizione o il condizionamento di Dio all'uomo. Teologia, in verità, luciferina, che va dalla concezione razionalistica al neomodernismo, entrato purtroppo da qualche parte, come fumo di satana, nella Chiesa.

Se poi si vuole un cambiamento di

vita quotidiana nella Chiesa per realizzare in essa una comunità di fratelli e di sorelle in Cristo, è necessario un ritorno alle origini: risalire cioè dall'uomo a Dio, Creatore e, per Grazia, Padre universale di tutti. Ma com'è possibile questo, quando una teologia ammodernata inverte le parti e si riduce a misura d'uomo? Che se poi si fa parte di una Chiesa gerarchica, quale l'ha istituita Cristo Redentore, che specie di fratellanza si può stabilire tra i suoi membri sul piano inclinato della disunione, della confusione, dell'anarchia, della contestazione, della ribellione?

Numero e qualità

Nell'articolo in esame si legge infine che: «la gerarchia ha un atteggiamento duplice nei confronti delle cattoliche. Da un lato le impegna nella vita ecclesiale. Da un altro, le tiene lontane da ogni ordine sacro: dal Lettorato al Diaconato. Del Sacerdozio non si parla nemmeno».

Osserviamo: qui si impone una debita chiarificazione: se s'impegnano le donne come cooperatrici pastorali (in specie nel settore della catechesi) è più per uno stato di necessità (data la scarsità paurosa del Clero) che per un fatto di attitudine e di formazione. Non è questione di dignità diversa o di uno stato d'inferiorità della donna rispetto all'uomo e, nella fattispecie, al sacerdote. È nella natura delle cose; è semplicemente dare a ciascuno il suo; perché, altro è il sacerdote insegnante di catechesi o di religione; altro è la donna chiamata a sostituirlo. Le statistiche, è vero, parlano ormai di un esercito di collaboratrici in sede parrocchiale o nelle scuole. Ma il numero di esse corrisponde alla qualità, cioè al grado di preparazione? Sta qui il punto — e ci dispiace definirlo «dolens!» — per una meditata riflessione e per domandarci:

□ quante di queste donne sono all'altezza di un compito così grave e così delicato? e chi le ha preparate a questo compito? Da quale scuola sono uscite? Da quali testi hanno attinto i contenuti fondamentali della Dottrina Cristiana?

□ Quante di esse, in sede parrocchiale e nella scuola, svolgono il triplice programma «sine qua non», sulla base della Fede, della Morale e della Grazia?

□ Quante parlano di Dio (esistenza, natura, attributi) e dei problemi che implica? Quante di esse, invece, lo ignorano o, peggio, lo eludono intenzionalmente?

□ Quante affrontano il problema dell'origine dell'uomo, in opposizione ad ogni ipotesi ateo-evoluzionista? Quante tentano di dimostrare, con argomenti di

ragione e di Rivelazione, l'origine divina dell'anima umana, la sua spiritualità e immortalità?

□ Quante leggono (e sanno leggere) la Sacra Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento per ricavarne la superiorità e la trascendenza rispetto alle fonti scritte di altre Religioni?

□ Quante parlano di Cristo e della sua divinità, fondamento primo di credibilità e di adesione alla Fede?

□ Quante parlano della Chiesa (istituzione divina) e analizzano le sue note di distinzione (dalle altre chiese separate) quali: l'unità, la santità (in quanto possiede i mezzi di santificazione e si realizza in essa la continuità del soprannaturale), la cattolicità e l'apostolicità?

□ Quante ricorrono alla prova del 9 per dimostrare che laddove non c'è Pietro, ivi non c'è la Chiesa di Cristo?

□ Quante di esse adottano le formule catechistiche di San Pio X per un'analisi e per una sintesi delle Verità Rivelate? Quante, invece, ritenendole superate, le eludono, se non le disprezzano addirittura?

□ Quante di esse iniziano la lezione con la preghiera per rendere a DIO il culto d'impetrazione, di adorazione e di ringraziamento? Sanno che senza DIO ogni lezione cadrebbe nel vuoto?

□ Quante di esse rinunciano al ruolo d'insegnanti e condizionano la lezione di catechismo ai temi preferiti o addirittura imposti dalla cosiddetta base?

□ Quante sprecano il tempo a disposizione in argomenti fasulli e marginali (fritti e rifritti in tutte le salse!) come il sesso, la droga, il fatto del giorno... e così via con queste idiozie?

Noi vorremmo che ogni catechista, chiamata a collaborare con i sacerdoti in questo settore, fosse all'altezza del compito. Ma, a quanto ci risulta per informazioni attinte da fonti attendibili, la realtà è purtroppo diversa. Ed è inutile coprirla con pie illusioni o col comodo manto numerico delle statistiche ufficiali! Se le cose non cambieranno, un tale insegnamento, privo di contenuti dottrinali e di valide argomentazioni, tratte dalla ragione e dalla Rivelazione, cadrà nel vuoto assoluto; anzi, sarà controproducente: farà dei giovani di oggi gli agnostici, gli indifferenti, gli atei di domani, se è vero — come è vero — che «poca scienza allontana dalla Religione», per dirla con Bacone.

C'è da aggiungere poi che, grazie al nuovo Concordato tra Stato e Chiesa, si farà sempre più deserto intorno a certe cattedre d'insegnamento, perché la massa dei giovani non opererà certo per una catechesi fatua e deludente o, in povere parole, per un'ora di Religione paradossalmente «sine Religione». Comunque, bando alle illusioni e agli insani ottimismo. La Nemesis storica è alla porta e potrebbe identificarsi con un giusto casti-

go di DIO, dimenticato da parecchi anni a questa parte o, come vorrebbero le femministe irriducibili, ridotto «a misura di uomo». Ricordiamoci: «per quae quis peccat, per haec et torquetur» e che «tra i salmi dell'ufficio/c'è anche il dies irae! / Oh! che non ha da venire/il giorno del Giudizio?!» (G. Giusti).

La questione del sacerdozio alle donne

Quanto alle donne escluse da ogni Ordine Sacro, e tanto più dal sacerdozio, di cui «non si parla nemmeno», non c'entra affatto l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica. Le citate teologhesse, per quanto sappiano di teologia, sembra che ignorino del tutto sia le fonti scritte della Rivelazione, sia la Tradizione immutabile e inviolata nella Chiesa. Sia nel Vecchio, come nel Nuovo Testamento, sia nella Chiesa occidentale che orientale, non c'è mai stato posto per il sacerdozio femminile, a meno che non si prenda per seria la misera e pietosa storiella della Papessa Giovanna. Né ci sarà in futuro, a meno che, per assurdo, un Papa e i Vescovi uniti a lui non si pongano contro la volontà di Cristo, che ha scelto gli uomini e non le donne come suoi Apostoli e Ministri, continuatori dell'opera sua redentrice, escludendo dal Sacerdozio perfino la sua Madre Santissima, donde Egli nacque come Primo e Sommo Sacerdote. Che pensare, poi, di una possibile assunzione della donna al Lettorato o al Diaconato, quando l'Apostolo San Paolo pone alle donne perfino il veto di parlare in Chiesa? (cfr. I Cor. 14, 34).

E' vero che oggi, contrariamente al veto posto dall'Apostolo, esse parlano in chiesa; anzi distribuiscono pure la S. Comunione, magari sulle mani dei fedeli (contro il decreto dell'Episcopato Italiano), pur essendo presente e sufficiente il Ministro Ordinario della Eucarestia. Ma da qui al Sacerdozio il passo è abissale. E lo stesso Papa intervenne drasticamente in America quando, apertis et fortibus verbis, rispose per le rime alle reiterate istanze di una Madre Generale di non so quale Ordine o Congregazione.

Se, per assurdo, la Chiesa facesse una tale concessione, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, per le ragioni già dette; anzi determinerebbe uno scisma tra la vera Chiesa di Cristo e una pseudochiesa a.. misura di donne! Senza poi dire degli effetti psicologici che una tale concessione susciterebbe nell'animo dei fedeli, attenti e inesorabili giudici. E tutto ciò per assecondare le aspirazioni isteriche di un femminismo di moda, di origine radical-laicista, che è agli antipodi di Cristo e della sua Chiesa. Per non dire del nuovo ostacolo che si creerebbe alla riunificazione della Chiesa Ortodossa, la più vicina alla Chiesa Cattolica, rimasta

in materia, fedele alla Tradizione.

Quale «spirito»?

Sono tante, dunque, le ragioni che ostano all'accesso della donna al Sacerdozio. Ragioni teologiche, di buonsenso e di convenienza. Per cui ci si meraviglia quando una certa Paola Gaiotti, già eurodeputata e ora presidente della Lega Democratica, giunge a questa sorprendente affermazione: «Nessuna delle spiegazioni teologiche sull'esclusione delle donne dal Sacerdozio è convincente. Prima o poi, lo Spirito Santo deve decidersi e soffiare» (cfr. *Il Messaggero* art. citato).

Tale dichiarazione mi fa l'effetto di chi ha occhi per vedere e non vede, e orecchi per sentire e non sente. E mi richiama un detto non certo a sproposito: «Deus, quos vult perdere, dementat». Altro che Spirito Santo... a decidersi e a soffiare!... Qui c'è un altro spirito che soffia: l'homicida ab initio, che cacciò Adamo dall'Eden, a causa di una donna, il cui nome è da secoli e secoli, ben noto a tutti! Le femministe «cattoliche» vogliono proprio, e a tutti i costi, far rientrare per la finestra colei che fu cacciata dalla porta? Ai contemporanei e ai posteri, la non ardua sentenza!

Adam

Il fatto più grave è che le due «teologhesse» sopra menzionate, la Zarri e la Gaiotti, godono dell'avallo dell'Episcopato Italiano. La prima, filomarxista, filoabortista ecc. pontifica da anni sotto l'alta protezione del **Vescovo di Ivrea, Mons. Bettazzi**; la seconda figurava un tempo — non sappiamo se figura tuttora — tra gli «osservatori laici» della Conferenza Episcopale Italiana (cfr. *Il Tempo* del 20 maggio 1976) e, benché nota per la sua battaglia a favore del divorzio e dell'aborto, ha potuto contare per la sua elezione nelle liste DC sul sostegno del **Patriarca di Venezia, Marco Cè**. La Zarri e la Gaiotti non sono le uniche teologhesse vezzeggiate dai Vescovi italiani. Abbiamo avuto modo di segnalare su questo periodico le eresie divulgate su *la voce* da un'altra «teologa», che sembra godere della fiducia dell'intero Episcopato umbro (cfr. *sì sì no no* a. X, nn. 6 e 14 p. 6).

Quanto a Rosemarie Goldie, ricordiamo, per chi lo avesse dimenticato, che fu tra le prime donne designate da **Papa Montini** «uditrici ufficiali» al Concilio; successivamente fu insediata, sempre grazie all'altissima protezione di Paolo VI, alla Pontificia Università Lateranense, dov'è tuttora.

Il Convegno, di cui sopra, è stato promosso dall'*Istituto Costanza Scelfo Barbieri* annesso alla Facoltà Teologica

di Sicilia e il Gran Cancelliere di quella Facoltà, il card. Salvatore Pappalardo, ne ha aperto e concluso i lavori bruciando anche lui qualche grano d'incenso al femminismo con l'additare in Maria «la prima donna teologa» con riferimento a Lc. 2, 19 (cfr. *L'Osservatore Romano* 10 febbraio 1985). Riferimento

fuori luogo, perché altro è il «meditare in cuor proprio», altro il fare teologia. L'abisso, poi, che intercorre tra l'umiltà e la fedeltà della Vergine Santissima e l'esibizionismo e l'infedeltà delle «teologhesse», non ha bisogno di dimostrazione.

Il comportamento di queste ultime è

tale che, da solo, basterebbe a giustificare l'esclusione della donna da «ogni Ordine Sacro», senza «nemmeno parlare» del Sacerdozio, ma occorre anche dire che gli ecclesiastici, i quali le sostengono, o sono degli irresponsabili o sono dei Giuda.

GERMANIA: sempre la stessa tattica

Ancora un moralista immorale

Fanz Böckle, sessantatreenne, sacerdote incardinato nella Diocesi svizzera di Coira, professore di teologia morale e adesso anche rettore dell'Università di Bonn, rieletto da poco nel Comitato centrale dei cattolici tedeschi con larghissimo consenso, è, in Germania, uno dei rappresentanti maggiori di quel «magistero parallelo» che abbiamo già più volte denunciato su queste colonne (cfr. *sì sì no no* a. VIII, n. 1; a. X n. 9).

Il bollettino *FMG Information* n. 6, marzo 1979, p. 11, riportava dalla pubblicazione cattolica *Frau im Leben* (n. 1 del 1979) la notizia che il Böckle, parlando a Salisburgo di fronte all'arcivescovo locale Berg e a più di cento fra pastori d'anime e consulenti matrimoniali, aveva dichiarato che, in stato di necessità, la sterilizzazione può essere un mezzo lecito per la prevenzione dei concepimenti. Nella stessa circostanza il Böckle, sempre secondo il bollettino citato, esaltò quelle conferenze episcopali che, nel commentare l'*Humanae vitae*, avevano lasciato alla coscienza dei coniugi l'ultima parola, escludendo con ciò che la contraccezione fosse in ogni caso illecita, come voleva l'enciclica, e consentendo invece la valutazione dei beni in contrasto e la scelta del maggior bene.

In *FMG Information* n. 9, giugno 1980, p. 9 si faceva riferimento a una tesi del Böckle, secondo la quale soltanto tredici giorni dopo il concepimento avrebbe inizio la vita umana.

Il giornale diocesano di Essen *Ruhrwort* nel numero del 28/3/1981 dedicava al nostro moralista un ampio servizio in cui fra l'altro si leggeva: «Böckle dichiara apertamente: —Io non posso misurare il mio cattolicesimo dal sì o dal no alla pillola (...). Io misuro il mio cattolicesimo dal sì o dal no alla fede in Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio e dal mio vivere la fede in comunione con la Chiesa. Tutto il resto sono questioni secondarie «nelle quali si possono sicuramente avere opinioni diverse» (...).

Il professore ha inoltre affermato di non riuscire a comprendere perché mai debba esservi una differenza «morale», a seconda dei metodi usati, fra il sopprimere l'ovulazione e l'evitarla».

Böckle e l'omosessualità

Il *Generalanzeiger* del 12/5/1983 così riferiva alcune dichiarazioni fatte dal Böckle nel corso di una conferenza tenuta a Bonn: «Egli ha confermato di non essere stato franteso: un rapporto omosessuale può essere «moralmente buono» al pari di un matrimonio [...]. Il punto centrale di ogni rapporto umano è la fede nell'attenzione amorosa che Dio riserva all'uomo, a tutto l'uomo si badi. Da ciò conseguono i criteri cui deve attenersi un cristiano nel suo comportamento anche sessuale: l'amor proprio, l'amore del prossimo e la responsabilità sociale. A nessun uomo è lecito servirsi di un suo simile come di uno strumento per i propri fini. Queste norme generalissime valgono anche per i rapporti omosessuali. In questo caso il problema tutto speciale è l'esclusione del matrimonio per via dell'impossibilità di procreare. Questa differenza fondamentale indusse, ancora dodici anni fa, la Congregazione per la dottrina della Fede a dichiarare i rapporti omosessuali intrinsecamente illeciti perché non ordinati alla generazione. Ma nei seguenti cinque o sei anni è accaduto qualcosa di «enorme». Böckle ha citato in proposito le risoluzioni approvate dal concilio plenario di Würzburg e dalla Conferenza episcopale svizzera [...]. Quando individui adulti o normali [...] si sentono attratti verso il proprio sesso, il loro comportamento, se risulta espressione di tutta la persona, è giusto e moralmente approvabile. Si è fatto notare al Böckle che la dichiarazione vaticana contiene istruzioni vincolanti. Egli ha risposto che quelle istruzioni vanno seriamente ponderate dai cristiani, ma che una risoluzione può essere presa soltanto dall'individuo [...], che decide la coscienza».

Una smentita?

In un'intervista pubblicata il 12 febbraio 1984 sul giornale dell'archidiocesi di Friburgo in Brisgovia si chiedeva al Böckle di esprimere il suo parere circa la dichiarazione *Orientamenti educativi sull'amore umano*, pubblicata dalla Congregazione per l'educazione cattolica. Böckle lamentava nel documento vaticano una considerazione insufficiente delle difficoltà concrete che gli uomini e le donne possono incontrare nell'esercizio della sessualità: «Io avverto che questo aspetto, il quale richiede in modo tutto particolare un'attenzione caritatevole e uno sforzo educativo sempre nell'amore è stato un po' trascurato. In buona sostanza la dichiarazione altro non fa che ripetere i ben noti pronunciamenti e giudizi della Chiesa [...]. Penso, tanto per fare un esempio, alle affermazioni concernenti l'omosessualità [...]. Qui, come in altri punti, avrei desiderato una trattazione più ampia e un'analisi più robusta dei problemi effettivi. Se è giusto, secondo i principi della teologia morale, distinguere tra un «ordine morale oggettivo» e il grado di colpevolezza soggettivo degli omosessuali è altresì giusto e importante soccorrere pastoralmente gli individui affetti da questa anomalia in modo che possano anzitutto comprendere bene la propria condizione per giungere poi a riconoscere la peccaminosità dei loro atti».

Come si vede, il Böckle parla qui ben diversamente che a Bonn, anche se il lassismo cacciato dalla porta, può facilmente rientrare dalla finestra del «soccorso pastorale». Come si spiegano, domanda allora l'intervistatore, le notizie di stampa secondo le quali il professore avrebbe dichiarato che un rapporto sessuale può essere moralmente lecito al pari di un matrimonio?

Il Böckle risponde di essere stato franteso dal cronista e cerca di chiarire l'equivoco. Dice che quando parlò a Bonn, due cose soprattutto gli premevano: «In primo luogo distinguere nettamente fra la tendenza omosessuale e il

comportamento omosessuale. Avvertire un'inclinazione verso il proprio sesso e agire da omosessuali non sono la stessa cosa». Il professore cita in proposito un documento di lavoro del concilio plenario di Würzburg (documento privo di ogni carattere vincolante), in cui si afferma che nella maggioranza dei casi l'attrazione omosessuale è permanente e incurabile. «Una volta ben fissata questa distinzione — egli continua — mi premeva in secondo luogo chiarire che, per le loro peculiari capacità di stabilire rapporti umani, gli omosessuali, tanto uomini quanto donne, possono costruttivamente dare un significato e un compito alla loro vita. Per attuare se stessi nella propria condizione, gli omosessuali non devono proporsi di sopprimere la loro sessualità, bensì di conferire un senso e un fine alle energie sessuali. «Le energie dell'omosessualità si possono mettere al servizio di un'amicizia concorde nelle idee e nei sentimenti, tale cioè da umanizzare e personalizzare quelle energie». Sono le parole del documento di Würzburg. Per gli omosessuali che stringono fra loro un rapporto di tal genere valgono (questo fu detto espressamente) le medesime norme etiche alle quali sono soggetti gli eterosessuali che per qualsiasi motivo non hanno contratto matrimonio.

Presupposto necessario di una piena intimità sessuale è il matrimonio: su ciò non ho lasciato alcun dubbio».

La tattica dei due passi avanti e uno indietro

Si può dire che queste precisazioni siano davvero una smentita? E, in ogni caso, quando tratta di un problema così grave, non dovrebbe un professore di teologia morale saper esprimere il suo pensiero in maniera da non essere «frainteso»? E' ben difficile, per esempio, che il giornalista abbia inventato di sana pianta il richiamo a «qualcosa di enorme» che sarebbe accaduto dopo la dichiarazione vaticana di «dodici anni fa» (1). Eppoi, anche ammesso che il Böckle sia stato frainteso, la sua smentita è proprio soddisfacente? Se il «matrimonio» è la condizione indispensabile per una «piena intimità sessuale», non ne segue forse che una «limitata» intimità carnale, per esempio fra gli omosessuali, è possibile e lecita? Come va inteso il «conferire un senso e un fine alle energie sessuali», senza proporsi di sopprimerle, riferito a una situazione di omosessualità giudicata inguaribile?

Ad ogni modo, come ben fa osservare FMG Information n. 23, dicembre 1984, p. 17, l'impressione che si ricava da tutta la vicenda è quella della solita tattica: due passi avanti e uno indietro. Si lancia il sasso e si nasconde la

mano; si fanno dichiarazioni in pieno contrasto con la dottrina vincolante della Chiesa e poi si aggiusta un poco il tiro, sempre sotto l'usbergo di un linguaggio obliquo e sfuggente che dice tutto e confonde tutto.

Una morale nuova ovvero una vecchissima eresia

E' una tattica che serve a una strategia ben precisa, all'affermazione, cioè, di una nuova morale secondo cui la bontà delle azioni sarebbe determinata dalla «fede» (in realtà da un fideismo esaltato), dalla «coscienza» (in realtà dalla presunzione dei «perfetti»), dall'«espressione di tutta la persona» (cioè dall'impeccabilità naturale del soggetto agente). Dunque una morale nuova, nella quale però, a ben guardare, si scorgono le sembianze vecchissime della gnosi, o se si preferisce, di certe propaggini gnostiche alle quali andò congiunto il nome della Germania. Chissà se il Böckle e i suoi colleghi titolari del magistero parallelo conoscono o ricordano queste parole: «Per le arti del Seminatore di iniquità è deplorabilmente insorta nel regno di Germania una setta abominevole di uomini malvagi chiamati Begardi e di donne senza fede chiamate comunemente Beghine. Questa setta, nella sua dottrina empia e sacrilega, professa e sostiene gli errori seguenti. Primo, che l'uomo nella vita presente può raggiungere un tale grado di perfezione che lo rende affatto impeccabile [...]. Secondo, che non serve all'uomo, dopo aver conseguito una tale perfezione, digiunare o pregare, perché in tal caso la sensualità è soggetta allo spirito e alla ragione in guisa che l'uomo può liberamente concedere al corpo tutto ciò che gli piaccia. Terzo, che chi si trova in tale stato di perfezione e in tale spirito di libertà non è tenuto all'obbedienza verso nessuna autorità umana e neppure è obbligato a osservare i precetti della Chiesa perché, dicono, «là dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà» [...]. Sesto, che l'esercitarsi nella pratica della virtù è proprio dell'uomo imperfetto, mentre l'anima perfetta si dispensa dalle virtù. Settimo, che [...] l'unione carnale, essendo conforme a un'inclinazione naturale, non costituisce peccato, soprattutto se viene praticata da chi si trova nella tentazione». Costituzione *Ad nostrum* qui approvata il 6 maggio 1312 dal Concilio ecumenico di Vienna (cfr. Friedberg II, 1183; Denzinger-Schönmetzer, 891 ss. 896 ss.).

Lector

(1) Veramente la dichiarazione *Persona humana* porta la data del 29/12/1975, cfr. *Enchiridion Vaticanum V*, Bologna, 12/1982, p. 1156.

N. B. Il Böckle — come sopra ricordato — è professore di teologia morale e rettore dell'Università ecclesiastica di Bonn, nonché membro del Comitato centrale dei cattolici tedeschi. Egli è segnalato come collaboratore e consigliere di fiducia dell'episcopato tedesco anche nella «Dichiarazione» formulata da un gruppo di valenti sacerdoti tedeschi sulla crisi della Chiesa in quella Nazione (cfr. *si sì no no* a. XI, n. 3 p. 1 ss.). Dopo aver rilevato che «la dichiarazione del "Sinodo di Würzburg" sulla contraccezione e il suo commento ufficiale, di Franz Böckle, hanno influito non poco sull'odierna deviazione morale», dei cattolici tedeschi, i sacerdoti, autori del documento, segnalano il Böckle tra quei teologi moralisti, sulla base del cui parere i Vescovi tedeschi hanno permesso che i consultori cattolici cooperassero praticamente all'aborto.

Si profila, quindi, gravissima la connivenza dell'episcopato, e particolarmente della Conferenza episcopale tedesca con quel «magistero parallelo», di cui il Böckle è uno dei principali esponenti.

LIBRI

E. INNOCENTI - G. VATTUONE: *Vangelo e coscienza*, Roma 1984, pp. 263.

Questo notevole saggio, onorato dalla *Presentazione* (p. 7) dell'insigne filosofo cattolico Prof. Nicola Petruzzellis, costituisce, come scrive tale pensatore, «una guida efficace e soprattutto uno stimolo ad una nuova lettura dei Quattro Vangeli [...]». E' chiaro che questa novità si deve fondare sull'approfondimento della nostra conoscenza e, più ancora, del nostro amore della Verità eterna rivelata da Gesù Cristo.

Il volume è formato da riflessioni su molti dei principali passi evangelici. Esse riguardano e, specialmente, impegnano la nostra autentica libertà nell'ordine teologico-morale, in quello filosofico e anche in quello scientifico.

Ecco qualche esempio di tali pregi:

«Post Christum natum emerge [...] l'uomo missionario dell'Infinito. E' la tradizione di Gesù. A questa tradizione si oppone [...] la civiltà senza Cristo e contro Cristo, la civiltà del finito, del falso e della schiavitù dell'uomo» (p. 14; cf. p. 31).

«Il cristiano [...] dovrebbe essere libero più di qualunque altro, perché il suo fine subordina tutto [...]» (p. 169; cf. 27, 125, 234 ss.).

Si deve, pertanto, sottolineare che il primo merito del libro in parola, dotto e accessibile insieme, consiste nella celebrazione e nella difesa, costanti e risolutive, della vera libertà cristiana. Ma appunto per questo motivo sarebbe stata più che opportuna l'accentuazione della superiorità qualitativa della volontà libera rispetto alla coscienza stessa. In proposito è apodittico il fatto che S. Tommaso ribadisce che la carità, radice e fondamento di tutte le virtù, ha per unico soggetto la volontà libera (cf., per es.: *S. Th.*, II-II, qq. 23-24; *De Caritate*, aa. 3, 5).

Con questa semplice considerazione non si sminuisce la portata di ciò che si è detto.

Lector

SEMPER INFIDELES

● La *Documentation Catholique* 16 dicembre 1984: «riflessione» della **Conferenza episcopale canadese** sul ruolo della donna nella Chiesa. I 95 Presuli del Canada — si legge — «hanno adottato un insieme di raccomandazioni; segnatamente: che il linguaggio liturgico faccia riferimento anche alle donne; che le donne come gli uomini, esercitando delle funzioni nella Chiesa, ricevano un mandato pastorale ufficiale dal vescovo; che a tutti i livelli della Chiesa diocesana si assicuri una rappresentanza adeguata di uomini e donne, tenuto conto della loro competenza e/o della loro esperienza; che i preti e i futuri preti siano coscientizzati circa l'eguaglianza fondamentale della donna nella Chiesa e che le donne giochino un ruolo più attivo nella formazione dei futuri preti [sic!]; che la CECC incoraggi l'erezione di comitati diocesani ad hoc, che abbiano lo scopo di studiare i ministeri delle donne».

Nostro Signore Gesù Cristo, nello stabilire l'ordinamento sociale della Sua Chiesa, sanzionò la naturale gerarchia dei due sessi, affidando il sacerdozio ministeriale esclusivamente all'uomo. Non fece eccezione neppure per la Sua Santissima Madre, fissando così per sempre la netta distinzione tra ordine della grazia e ordine gerarchico. Nel primo la donna può essere anche superiore all'uomo, ma nell'ordine gerarchico gli è subordinata. E con ciò nulla è tolto alla donna perché «*unum est necessarium*» e la distinzione delle mansioni è connaturata a qualsiasi organizzazione sociale.

Ma il femminismo affacciò ben presto le sue pretese, come attesta San Paolo I *Cor.* II, 3-16. *Nihil sub sole novi!* Di nuovo c'è l'atteggiamento dei Vescovi. San Paolo riaffermò, contro le troppo emancipate donne di Corinto, l'ordinamento gerarchico voluto da Cristo nella Sua Chiesa, mentre gli attuali Successori degli Apostoli in Canada sono pronti a sovvertirlo, per compiacere le femministe di quella Nazione.

● **Bologna:** insieme-notizie, «notiziario per la chiesa bolognese», 2 novembre 1984 pubblica, *sine glossa*, la lettera del padre **Giulio Matteuzzi**, missionario in Brasile, sull'argomento «*teologia e liberazione*»:

«Nel bairro dove lavoro [...] cerco anche di «tradurre» l'Istruzione su alcuni aspetti della «Teologia della liberazione», anche se mi trovo in difficoltà a spiegare loro: «... così la dissociazione degli elementi eterogenei che compongono questo amalgama epistemologicamente ibrido diventa impossibile, per cui...» (VII, 6).

Li sento però vibrare quando sottolineo che la logica conseguenza della liberazione dalla schiavitù radicale del peccato è: «la liberazione dalle molteplici schiavitù di ordine culturale, economico, sociale e politico...» (Introduzione p. 3).

Troviamo insieme brani forti che ci aiutano nella «lotta» di tutti i giorni e ci fanno credere nella Chiesa incarnata: «...Più che mai la Chiesa intende condannare gli abusi, le ingiustizie e gli attentati alla libertà... e lottare, con i mezzi che le sono propri, per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo, specialmente nella persona dei poveri» (Introd. p. 4).

«... L'uomo non intende più subire passivamente il peso schiacciante della miseria con le sue conseguenze di morte, di malattia e di decadimento» (I. 4).

[...]
«Lo scandalo delle palesi disuguaglianze tra ricchi e poveri... non è più tollerato...» (I. 6).

«La mancanza di equità e di senso di solidarietà negli scambi internazionali torna a vantaggio dei paesi industrializzati, in tal modo la differenza tra ricchi e poveri non cessa di acuirsi» (I. 7).

Ben detto dal padre Matteuzzi: egli «traduce» l'Istruzione del card. Ratzinger e mai come in questo caso è vero il detto: traduttore=traditore. Scegliendo, infatti, dall'Istruzione quel che gli pare, la piegò a servire proprio quella teologia della liberazione che il documento condanna, e questa forma di contestazione subdola è più diabolica della critica aperta, perché le anime vengono confermate nell'errore in nome di Roma.

● **Diocesi di Concordia-Pordenone:**

— «l'unità dei cristiani è l'unico argomento [sic!] che Gesù Cristo avrebbe portato come espressione della credibilità della Chiesa»;

— «e tale unità starebbe non nell'uniformità di teologia e di ordinamento ecclesiastico, ma nel fatto di essere tutti sotto il «medesimo Spirito» [da far soffiare naturalmente dove si vuole]».

Lo ha detto in quella Diocesi il servita **David M. Turollo** in una conferenza sull'ecumenismo e lo ha riassunto **don Giosuè Tosoni** per gli sfortunati lettori del settimanale diocesano *Il Popolo* (30 dicembre 1984). Col beneplacito del Vescovo, **Mons. Abramo Freschi**, che evidentemente non vi ha trovato nulla da ridire. D'altronde, in quella Diocesi, in un'adunanza di forania del 5 dicembre 1983, don Romano Zovatto poteva dire:

«1) i dieci Comandamenti non appartengono al Vangelo, né fanno parte del Vangelo. 2) Dio non dà comandi; il comandamento viola la nostra libertà; se ieri, che era domenica, avessi sentito il prete dall'altare dire: giovedì è l'Immacolata, quindi è festa di precetto, sarei uscito dalla chiesa, puntandogli l'indice e il mignolo (e fece il gesto superstizioso). 3) Non si deve pregare, è sbagliato pregare Dio che ci aiuti, perché è come comandare a Lui di darci una cosa; Dio è libero di aiutarci o no, senza chiederlo; all'uomo resta solo di attendere nel pieno rispetto del volere divino. 4) Il Vangelo è presentato da Dio all'uomo, che può accettarlo, come ugualmente respingerlo».

Don Veriano prof. Unglietti, parroco di Roraigrande, come aiutante di campo, ha soggiunto:

«1) I Comandamenti sono storici e appartengono a quel tempo. 2) I Comandamenti sono etnici e la Chiesa ce li ha presentati a modo suo. [...] neppure essa è sicura di ciò che dice».

Al risentimento dei sacerdoti, che si rifiutano di partecipare alle adunanze del clero «per ascoltare certi maestri di menzogna asserviti a satana per poi ritornare a casa sconcertati e addolorati di fronte alle realtà sempre più avanzate di errori e deviazioni dottrinali di ogni genere, che tendono a far diventare i nostri cristiani completamente diversi e allontanarli dai principi teologici e morali, che abbiamo ritenuto e dobbiamo ritenere ancora e sempre validi», il Vescovo ha risposto: «Non consta che in Diocesi ci siano infiltrazioni contro le verità di fede». Proprio così! Come pensare che chi non ha occhi per vedere né orecchie per sentire la girandola di fuochi d'artificio che gli esplode intorno, possa accorgersi di qualche mortaretto sparato dal Turollo?

Povera Diocesi allo sfascio! Senza che nessuno intervenga ad arrestare la distruzione della Fede e del buon senso cristiani: Roma ha abdicato al suo compito.

● **Missione Oggi** settembre 1984 dei **Saveriani di Parma** (quam mutati ab illis!) pubblica in prima pagina la stroncatura che lo scolopio filomarxista Ernesto Balducci fa dell'Istruzione emanata dalla *Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede* sulla teologia della liberazione. Unica controargomentazione: per il documento vaticano nel marxismo è «tutto troppo chiaro», laddove le teorie di Marx sarebbero... un oggetto misterioso. Come sempre i figli delle tenebre non amano che si faccia luce: è a loro svantaggio: essi possono pescare solo nel torbido.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SETTIMO

puntata LXII

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Le provocazioni al tribunale superiore, perché ammetta la nuova proposizione di causa, non sospende l'esecuzione della sentenza, a meno che la legge non disponga diversamente od il tribunale di appello (adito per la nuova udienza) non sospenda l'esecuzione a norma del c. 1650 §3 (sospensione di esecuzione della sentenza disposta dal giudice) (c. 1644 §2). **Osservazione: porre il principio che la causa di stato personale non passa mai in giudicato (c. 1643) e poi condizionarne la richiesta al termine di 30 giorni perentori, è difettare di logica, opportunità ed esperienza.**

Della restituzione in intero: cc. 1645-1648

Avverso la sentenza, passata in giudicato, si dà restituzione in intero, purché manifestamente consti della sua ingiustizia (c. 1645 §1). Si ritiene che non consti manifestamente della sua ingiustizia, a meno che: 1) la sentenza si fondi su prove, che poi risultano false, cosicché la parte dispositiva della sentenza, senza quelle prove (false), non si sostiene; 2) dopo (la sentenza) siano stati trovati documenti, che indubbiamente provano fatti nuovi, i quali esigono una contraria decisione; 3) la sentenza sia stata proferita per dolo d'una parte in danno dell'altra parte; 4) evidentemente la sentenza non applichi (*neglexerit*) una disposizione di legge, *non meramente procedurale*; 5) vada contro una precedente decisione, che ormai è passata in giudicato. **Osservazione: a quanto è dato rilevare, qui implicitamente si scioglie la controversia se la legge, evidentemente violata, debba essere sostanziale o procedurale, che pure è emessa a tutela della sostanziale.**

La restituzione in intero per i motivi (delle prove false, dei documenti contrari, per dolo), di cui al c. 1645 §2 nn. 1-3, dev'esser chiesta al giudice (alla sede del giudice), che ha emesso la sentenza, *entro tre mesi* dal giorno della conoscenza dei medesimi motivi (c. 1646 §1); quella per i motivi, di cui al c. 1645 §2 n. 4 (violazione di legge sostanziale) e al n. 5 (sentenza opposta a giudicato), va chiesta al tribunale d'appello *entro tre mesi* dalla

notifica (*a notitia publicationis sententiae*); nel caso, di cui al c. 1645 §2 n. 5 (giudicato avverso giudicato precedente), qualora se ne abbia notizia più tardi (dei tre mesi), il termine decorre dall'acquisita notizia (c. 1646 §2). I termini *dei tre mesi* non decorrono fintanto che il lesò è di minor età (c. 1646 §3).

La domanda di restituzione in intero dilaziona (*non suspendit*) l'esecuzione della sentenza non ancora cominciata (c. 1647 §1). Se però sorga il sospetto da probabili indizi che la domanda di restituzione in intero tenda a frapporre more all'esecuzione della sentenza, il giudice può decretare che intanto si dia corso all'esecuzione della sentenza, assegnando però idonea cauzione (da depositarsi in cancelleria del tribunale) pel richiedente la restituzione in intero, in modo che vada indenne, qualora la sua domanda sia ammessa (c. 1647 §2). Ammessa (**meglio che: concessa**) la restituzione in intero, il giudice deve pronunciare nel merito della causa (c. 1648). **Osservazione: molto meglio il c. 1905 del 1917: i termini per la restitutio in integrum non erano limitati a tre mesi, ma «intra fines can. 1687-1688», e cioè intra quadriennium dalla raggiunta maggioranza per i minori; dal giorno della lesione e del cessato impedimento pei maggiori. Il nuovo codice non dà ragione perché abbia coartato i termini e sdoppiata la competenza.**

Delle spese giudiziali e del gratuito patrocinio: c. 1649

Il Vescovo stabilisca le norme pei suoi tribunali: 1) quanto alla condanna delle parti alle spese giudiziali o loro compenso; 2) degli onorari dei (procuratori) avvocati, periti ed interpreti, nonché dell'indennizzo ai testi; 3) del gratuito patrocinio o della riduzione delle spese; 4) della riparazione dei danni, da rifondersi non solo da chi soccombe nel giudizio, ma (anche) da chi litiga temerariamente; 5) del deposito di danaro da farsi o della cauzione da prestarsi (presso la cancelleria) circa le spese da pagarsi e i danni da rifondersi (c. 1649 §1). Non si dà appello distinto avverso la pronuncia circa le spese, gli onorari e i danni da

rifondersi, ma la parte può ricorrere entro 15 giorni allo stesso giudice, perché riveda la tassazione (c. 1649 §2).

Della esecuzione della sentenza: cc. 1650-1655

Si può mandare ad esecuzione la sentenza passata in giudicato, salvo la sospensione o la cauzione, di cui al c. 1647 (c. 1650 §1). Il giudice, che ha emesso la sentenza, e, se pende appello, anche il giudice di appello, può disporre *l'esecuzione provvisoria della sentenza*, che non è ancora passata in giudicato, sia di ufficio, che ad istanza di parte, previa cauzione, qualora si tratti di provvisori o di prestazioni ordinate al necessario sostentamento, oppure urga altra giusta causa (c. 1650 §2).

Se s'impugna l'esecuzione provvisoria, di cui al §2, e il giudice che deve decidere di questa impugnativa, riscontra che probabilmente è fondata e che dall'esecuzione può derivare danno irreparabile, può o sospendere la stessa esecuzione o subordinarla a cauzione (c. 1650 §3). Non si può addivenire all'esecuzione prima che sia emesso dal giudice decreto esecutivo, statuento che la sentenza dev'esser mandata ad esecuzione, e tale decreto secondo la diversa natura delle cause dev'essere inserito nello stesso testo (**tenore: non c'entra**) della sentenza o pronunciato a parte (c. 1651).

Se l'esecuzione della sentenza richiede il previo rendimento di conti, sorge incidente, da dirimersi dallo stesso giudice, che ha emesso la sentenza da mandarsi ad esecuzione (c. 1652).

A meno che non sia stabilito diversamente da legge particolare, la sentenza dev'essere mandata ad esecuzione dal Vescovo diocesano, personalmente o per suo incaricato, dove è stata emessa la sentenza di primo grado (c. 1653 §1). Se il Vescovo dissente o trascura, ad istanza dell'interessato o anche di ufficio, l'esecuzione spetta all'autorità alla quale è sottoposto il tribunale di appello a norma del c. 1439 §3 (c. 1653 §2).

Tra i religiosi l'esecuzione della sentenza spetta a quel superiore, che ha emesso la sentenza da mandarsi ad esecuzione o che il giudice ha delegato (c. 1653 §3).

L'esecutore deve mandare ad esecuzione la sentenza secondo il suo ovvio tenore, a meno che nel testo stesso della sentenza non gli sia consentito alcunché di suo arbitrio (c. 1654 §1). Gli è lecito decidere le eccezioni quanto al modo ed alla portata dell'esecuzione, non però quanto al merito della causa; che se gli consti da altra fonte (*aliunde*) che la sentenza è nulla o manifestamente ingiusta a norma dei cc. 1620 (nullità insanabile), 1622 (nullità sanabile), 1645 (esperibile contro di essa la restituzione in intero), si astenga dall'esecuzione e ne rimetta «il vizio» (*rem*) al tribunale, che ha emesso quella sentenza, informandone le parti (c. 1654 §2). Quanto alle azioni reali, ogniqualvolta sia aggiudicato all'attore alcunché, gli dev'esser consegnato appena siasi formato il giudicato (c. 1655 §1). Quanto alle azioni personali, quando il convenuto (**miglior che reus**) sia condannato a dare (*praestandum*) una cosa mobile o al pagamento d'una somma o a dare o fare alcunché, stabilisca il giudice nel testo della sentenza o l'esecutore a suo giudizio (**miglior che: arbitrio**) e prudenza che tale obbligo sia compiuto non prima di 15 giorni né dopo sei mesi (c. 1655 §2).

Del processo contenzioso orale: cc. 1656-1670 (disposizioni nuove)

Tutte le cause non espressamente escluse dal diritto (cf. c. 1690) e purché non dissenta alcuna parte (cf. c. 1693 §1), possono trattarsi secondo il rito contenzioso orale (c. 1656 §1). Se però lo si segua fuori dei casi consentiti dal diritto, gli atti giudiziari sono nulli (c. 1656 §2) (e la sentenza è nulla: c. 1669).

In primo grado si svolge davanti a giudice unico, a norma del c. 1424, (il quale parla anche di due assessori facoltativi) (c. 1657). Il libello, col quale s'introduce la lite (indirizzato al giudice unico) oltre a quanto (di sostanziale è richiesto per ogni libello) deve esporre brevemente, integralmente e chiaramente i fatti, su cui si fonda (la richiesta attrice); 2) precisare le prove, di

cui intende valersi per dimostrare i fatti asseriti, comprese anche quelle che non può addurre, perché possano esser raccolte subito dal giudice (c. 1658 §1); dev'essere allegare al libello, almeno in esemplare autentico, i documenti, sui quali si fonda la richiesta (c. 1658 §2).

Pur non avendo parlato affatto dell'altra parte, il canone 1659, che segue, prospetta il caso che non riesca il tentativo di conciliazione, posto a base della vita cristiana dal c. 1446, per evitare le liti: se non riesce il tentativo di conciliazione (c. 1446), il giudice, che ritiene la richiesta fondata (*aliquo fundamento*), emetta decreto entro *tre giorni* in calce alla richiesta, perché lo si notifici in copia autentica all'altra parte (**detta convenuta: da chi?**), con la facoltà di far pervenire alla cancelleria del tribunale la sua risposta entro 15 giorni (c. 1659 §1). Questa notifica ha valore di citazione, c. 1512 (c. 1659 §2). Se le eccezioni della parte udita (**miglior che convenuta**) lo esigano, il giudice ordini al richiedente di rispondere nel *termine stabilito*, così che dalle deduzioni delle due parti possa rendersi esatto conto dell'oggetto della controversia (c. 1660). Scaduti i termini (**uno è il termine ultimo stabilito: c. 1660**), il giudice determina la formola del dubbio secondo le deduzioni delle parti (**miglior che: perspectis actis**) e cita le parti ed eventuali terzi, aventi interesse, ad udienza (fissa) *non oltre 30 giorni dopo*, allegando la formola dei dubbi (c. 1661 §1). Nella citazione le parti vanno rese edotte che possono almeno *tre giorni prima* far pervenire al tribunale un qualche breve scritto a comprova del proprio asserto (c. 1661 §2). Nell'udienza anzitutto si trattano le questioni, di cui ai cc. 1459-1461 (se vi sono eccezioni e riconvenzioni) (c. 1662). Le prove si raccolgono in udienza, salva (se occorre) la rogatoria, di cui al c. 1418 (c. 1663 §1). *La parte ed il suo avvocato possono assistere all'escussione delle altre parti, dei testi e dei periti* (c. 1663 §2). Le risposte delle parti, dei testi e dei periti; le domande e le eccezioni degli avvocati devono essere raccolte in iscritto dal notaio, ma in modo sommario ed in

ciò, che riguarda la sostanza della controversia, con la firma di chi depone (c. 1664). Le prove, che non siano portate o chieste nella domanda o risposta, possono essere ammesse dal giudice soltanto a norma del c. 1452 (ad istanza di parte nelle cause private; di ufficio in quelle, che riguardano il bene pubblico della Chiesa od il bene delle anime, e per evitare sentenza gravemente ingiusta), però, dopo che sia stato udito anche un solo teste, il giudice può ammettere nuove prove soltanto a norma del c. 1600 (c. 1665). Se non si possono raccogliere tutte le prove nella (prima) udienza, il giudice ne fissa un'altra (c. 1666). Raccolte (tutte) le prove, nella medesima udienza si addivenga alla discussione orale (c. 1667). Se dalla discussione non emerga alcunché da supplire nella istruzione della causa o non sorga alcunché, che impedisca la pronuncia (immediata) della sentenza, subito il giudice dichiari chiusa l'udienza, decida a parte la sentenza e tosto ne legga la parte dispositiva alle parti (c. 1668 §1). Può anche il tribunale (**si passa dal giudice al tribunale**), per la difficoltà della controversia o altra giusta causa, differire la decisione della causa fino al *quinto giorno utile* (c. 1668 §2). Il testo completo (*integer*) della sentenza, con l'enunciazione dei (rispettivi) motivi, sia quanto prima notificato alle parti, *non oltre i 15 giorni* (c. 1668 §3).

Se il tribunale di appello riscontri (anche di ufficio) che in primo grado si è proceduto secondo il *processo contenzioso orale in casi esclusi dal diritto*, dichiari nulla la sentenza e rimandi la causa al tribunale, che ha emesso la sentenza (c. 1669). **Osservazione: perché qui non si precisano i casi, in cui non è consentito procedere secondo il rito orale? Anche il c. 1656 accenna che col rito breve orale si possono conoscere tutte le cause, purché non vietate dal diritto; altrimenti stabilisce che gli atti, non la sentenza sono nulli: c. 1656 § 2.**

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio